

Tre racconti

Ivan Cankar

◇ eSamizdat 2008 (VI) 1, pp. 239-249 ◇

Cankar e le storie di animali

di Maria Bidovec

NON sono certo molti gli scrittori – sloveni e non – che si siano avvicinati al mondo animale con la sensibilità estrema, a tratti si direbbe morbosa di Ivan Cankar (1876-1918). Il grande prosatore – uno dei maggiori autori sloveni di tutti i tempi – è noto al pubblico italiano per i brevi romanzi *Hiša Marije pomočnice* (1904)¹ e *Martin Kačur. Življenjepis idealista* (1906)², e soprattutto per il lungo racconto *Hlapec Jernej in njegova pravica* (1907)³, nonché per l'ultima raccolta di novelle pubblicata ancora durante la vita dello scrittore, le visionarie *Podobe iz sanj* (1917), scritte sotto l'impressione degli orrori della prima guerra mondiale⁴. Oltre a qualche altra opera minore, l'attenzione di curatori e traduttori italiani si è rivolta inoltre a quei bozzetti – o storie brevi [črtice]⁵ – che vedono protagonista, tra l'autobiografico e il trasfigurato, la madre dello scrittore⁶.

¹ *La casa di Maria Ausiliatrice*, Pordenone 1983.

² *Biografia di un idealista*, Milano 1964 (la seconda edizione è del 1981).

³ Alle prime edizioni, ormai molto datate, dal titolo *Il servo Bortolo e il suo diritto* (Trieste s.a., Gorizia 1925), hanno fatto seguito, in tempi più recenti, *Il servo Jernej e il suo diritto* (Torino 1978, Milano 1981).

⁴ *Immagini dal sogno*, Casale Monferrato 1983.

⁵ Così, con un termine mutuato dalle arti figurative (etimologicamente correlato al tratto, al tratteggio nel senso di disegno abbozzato), vengono definiti quei racconti brevi o molto brevi – tipici della “Moderna” slovena e di Cankar in particolare – impressionistici e/o simbolici, che talora “tratteggiano” appunto semplici impressioni o stati d'animo senza una trama vera e propria, talaltra invece narrano anche storie più articolate e complesse. Questo tipo di narrazione è tipica del periodo giovanile dello scrittore – si vedano per esempio le *Vinjete* del 1899 – ma soprattutto dello Cankar degli ultimi anni, con la raccolta *Podobe iz sanj* (1917, ultimo libro uscito mentre l'autore era ancora in vita) e i due libri postumi *Moje življenje* (finito di scrivere nel 1904, ma uscito nel 1920) e *Moja njiva* (già pronto alla vigilia della prima guerra mondiale, nel 1914, poté vedere la luce appena nel 1935, ben 17 anni dopo la morte dello scrittore). Le opere d'impianto più vasto dello scrittore uscirono invece in un periodo intermedio (1902-1910).

⁶ *La mamma* (Trieste 1945), *La madre. Bozzetti in prosa* (Roma s.a.).

In realtà, incastonato nella *Casa di Maria Ausiliatrice*, e perciò accessibile anche al lettore italiano, già troviamo uno dei numerosi brevi racconti che ruotano intorno agli animali: si tratta delle due vicende parallele e contrapposte del “passero anarchico” e del canarino, vera e propria storia nella storia, inserita nella vicenda delle bambine morenti nel sanatorio che dà il titolo al breve romanzo. La tematica “animale” si concentra tuttavia prevalentemente negli ultimi anni di vita dell'autore, quando egli, ormai ritiratosi sul colle di Rožnik sopra Lubiana, poteva più che mai indulgere all'osservazione di un mondo, quello animale, che lo aveva probabilmente sempre attratto.

I tre bozzetti qui presentati, pubblicati per la prima volta sulla rivista *Slovenski narod*, uscirono nell'arco di un anno e mezzo, e precisamente nel lasso di tempo che va dal maggio del 1912 al dicembre del 1913⁷. Come si diceva, è proprio questo il periodo in cui la creatività di Cankar sembra in modo particolare rivolgersi alla “vita estranea”, “vita straniera”, o “vita altrui” [*tuje življenje*]. Questo è anche il titolo – precisamente *Iz tujega življenja* – che egli volle dare a una sezione (da cui sono tratte anche queste tre prose) della raccolta *Moja njiva*. Si tratta di una pubblicazione che egli stesso aveva preparato per le stampe con molta accuratezza, che però come si è ricordato poté uscire solo 17 anni dopo la morte prematura dello scrittore. La sezione *Della vita altrui* conteneva otto raccontini, tutti con animali protagonisti, tutti scritti tra il 1911 e il 1914 sul colle di Rožnik, dov'egli si era rifugiato nel 1910 dopo dieci anni di intensa vita viennese. Questo angolo sereno in seno alla natura Cankar lo abbandonò, ormai gravemente malato, solo poco prima di morire, per trasferirsi in città, a Lubiana.

Ma cos'è esattamente questa vita “straniera” o “altrui”? Perché gli animali sono estranei, e a chi? Il concetto di *tuj, tujec* (straniero, estraneo) rappresenta in realtà uno dei cardini dell'intera opera cankariana. *Tujci*, gli stranieri, è anche il titolo del suo primo romanzo, e già lo studioso Dušan Pirjevec notava nel suo vastissimo studio sui rapporti tra lo scrittore e la letteratura europea:

È noto che Cankar ha dato a uno dei suoi romanzi il titolo di *Tujci* [...] e non meno noto è il fatto che il motivo dell'estraneità nella sua opera si ripeta continuamente, quasi

⁷ Per “Sova” si veda *Slovenski narod*, 12 maggio 1912; per “Lisjak” *Slovenski narod*, 24 maggio 1913; per “Firbec”, *Slovenski narod*, 13 dicembre 1913.

altrettanto frequentemente come il motivo del pellegrino, del vagabondo e dell'anelito⁸.

Lo stesso studioso, mettendo a confronto il pensiero di Cankar con la filosofia di Emerson, Hegel e Marx, autori assai familiari allo scrittore sloveno, giunge qualche pagina dopo, in seguito a un'articolata argomentazione, a osservare:

Il problema di alienazione e disalienazione, disintegrazione e integrazione è a quanto pare quell'elemento fondamentale che è stato sempre in Cankar per così dire decisivo. Non si trattava quindi soltanto di un problema astratto di un uomo astratto, il nucleo era la questione dell'uomo nel mondo alienato⁹.

L'alienazione, l'essere e sentirsi estraneo, straniero è una condizione che Cankar – che certamente anche nella sua vita l'aveva sperimentata di persona a più livelli – spesso riserva ai suoi personaggi positivi, siano essi artisti incompresi, insegnanti idealisti o giovani intellettuali che cercano con le loro doti e la loro forza di volontà di emergere da un destino di miseria e squallore. Qui abbiamo a che fare tuttavia con “personaggi” molto particolari, e mi sembra un po' riduttivo affermare semplicemente con Janko Kos – ma l'opinione dell'autorevole studioso è condivisa da molti altri – che in Cankar “il destino animale [sia] parabola di quello umano, ma anche della vita in generale”¹⁰. Ciò è sicuramente vero, ma non è a mio parere l'unica chiave di lettura possibile di questi bozzetti.

L'“estraneità” delle bestie è una questione a sé, che se riflette in grandi linee la condizione assurda della vita umana, contiene tuttavia alcuni elementi che la rendono ancor più tragica e si direbbe disperata. Quel che è certo è che tale estraneità non può essere banalmente intesa come non-familiarità all'uomo. Gli animali di cui scrive Cankar sono infatti tutt'altro che esotici: sia che si parli di bestie selvatiche, come volpi, ricci o civette, o del cane, l'animale più “domestico” in assoluto, quello la cui vita è più strettamente legata alla vita dell'uomo, i protagonisti di queste storie sono sempre molto accessibili e familiari agli umani, e anzi – come apprendiamo direttamente dallo scrittore e come confermato anche dai precisi riscontri dei biografi – sia la fiera civetta che la giovane volpe, sia il cane Curiosetto e altri protagonisti di indimenticabili bozzetti cankariani sono ben determinati e caratterizzati individui della loro specie che hanno avuto tutti un ruolo preciso nell'esistenza dell'autore.

Per entrare nel vivo della prosa a tematica “animale” si veda anzitutto l'incipit del bozzetto che non a caso reca quasi esattamente il titolo dell'intero ciclo, *Tuje življenje*¹¹. Qui l'autore per così dire riassume in po-

che righe alcuni di quei drammatici destini di bestie che aveva descritto negli anni precedenti.

To je pravica! Glorija!

... Najprej smo imeli lisjaka, plemenito žival [...]. Polakomnili smo se njegove židane dlake in smo ga ubili brez milosti. [...]

Koj za njim je šel v smrt gosposki, slokonogi Žaba. [...]

Njegov brat, moj črni Firbec, me je prosil sam. Trikrat se je vzdignil, da bi prišel do kolena, trikrat je padel. [...]

Belokrili, čopasti kakadu se je branil do zadnjega. [...]

Še zdaj vidim sinje, mirne, porcenalaste oči mlade sove¹².

Dopo un commento amaramente sarcastico, punteggiato da punti esclamativi – inizio piuttosto inusuale per le *črtice* cankariane – l'autore come si vede stila una sorta di elenco che nella sua scarna relazione cronachistica fa risaltare la brutalità che sottende i vari episodi accennati. Già in questa prima pagina della breve prosa troviamo un chiaro accenno alla “vita altrui”. L'autore infatti denuncia:

Prokletstvo je nad človekom. Kadarkoli poseže samovoljno v življenje, ki ni njegovo, mu je hudodelska roka do komolca krvava. Pokriža se in s Kajnovim znamenjem na čelu moli Boga, ki ga je bil ustvaril po svoji podobi¹³.

Si percepisce qui abbastanza distintamente come l'estraneo che entra in una vita non sua, che interviene in qualcosa che non comprende, che perciò irrimediabilmente rovina o perfino distrugge al suo passaggio, sia in realtà l'uomo stesso. La prospettiva è quindi inevitabilmente rovesciata: è l'uomo l'intruso che apre porte proibite, è lui l'estraneo, l'alienato incapace di comprendere e rispettare una vita diversa dalla sua, sconosciuta. Ed è anche l'aggettivo *neznan* – spesso intercambiabile con *tuj* in questi racconti – a ricorrere frequentemente, soprattutto a connotare il sostantivo *življenje*, vita.

Una delle caratteristiche più incisive di Cankar è il suo sguardo estremamente penetrante, uno sguardo acuto e lucido che coglie la nuda essenza dei sentimenti, al di là di qualsiasi apparenza, al di là delle menzogne che l'essere umano tende a dire non solo agli altri, ma anche a

⁸ D. Pirjevec, *Ivan Cankar in evropska literatura*, Ljubljana 1964, p. 417.

⁹ Ivi, p. 435.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Prima pubblicazione sulla rivista *Slovan* (1914).

¹² “Questa è la giustizia, questa la gloria! ... all'inizio avevamo una volpe, un nobile animale [...]. Avidi del suo pelo di seta, l'abbiamo uccisa senza pietà. [...] Poco dopo andò a morte il distinto Rana dalle zampe slanciate. [...] Suo fratello, il mio nero Curiosetto, mi pregò lui stesso. Tre volte cercò di sollevarsi fino alle mie ginocchia, tre volte cadde. [...] Il cacatoa dal ciuffo e dalle ali bianche si difese fino all'ultimo. [...] Ancora adesso vedo i calmi azzurri occhi di porcellana della giovane civetta”, I. Cankar, “Tuje življenje”, Idem, *Tuje življenje*, Ljubljana 1967, p. 35.

¹³ “Una maledizione grava sull'uomo. Ogni volta che interviene arbitrariamente in una vita che non è la sua, il suo braccio di delinquente gli si insanguina fino al gomito. Egli si fa il segno della croce, e con il marchio di Caino sulla fronte prega Dio che lo aveva creato a propria immagine e somiglianza”, Ibidem.

se stesso. Se è vero che il destino degli animali può essere paragonato a quello umano, Cankar va oltre. L'uomo infatti ha tra le altre una caratteristica negativa che lo differenzia profondamente dalla bestia: l'arroganza. Ed è questa che lo spinge a intervenire brutalmente nella vita di un altro essere vivente, spesso senza rendersi affatto conto del crimine commesso. Ma l'animale è estraneo, è altro, e la mancata comprensione e il mancato rispetto di questa premessa non possono che provocare un tragico epilogo, che a sua volta porterà nell'uomo consapevole – che è comunque una minoranza – a un senso di colpa che non si placherà mai, a una ferita che non si potrà mai rimarginare poiché alla sua origine c'è un delitto insensato. Il delitto per Cankar rimane crimine anche se non è stigmatizzato dalla società e dall'ordine costituito, anche se non viene cioè riconosciuto tale dall'ipocrita morale comune. La successiva consapevolezza dell'orrore di quanto commesso, lungi dall'assolvere colui che si è macchiato della colpa di causare volontariamente dolore a un altro essere vivente, arreca invero sofferenza anche al carnefice. Tale sofferenza è però sterile, poiché al crimine ormai perpetrato non c'è rimedio: la colpa non può essere riscattata. È lo spirito della spietata autocritica cankariana, quella che nella *Skodelica kave* [La tazzina di caffè] gli fa dire:

Srce je pravičen in nezmotljiv sodnik. Sodi in obsodi grešnika po skriti, komaj zavedni kretnji, po hipnem pogledu, ki ga nihče ni opazil, po neizgovorjeni, komaj na čelu zapisani misli; celo po koraku, po trkanju na duri, po srebanju čaja. Le malo grehov je napisanih v katekizmu in še tisti niso poglavitni. Če bi bilo srce spovednik – dolga in strašna bi bila spoved!¹⁴.

Dei tre brevi racconti della nostra selezione, due sono dedicati ad animali selvatici – rispettivamente una civetta e una volpe, indomiti nella loro tragica ribellione all'uomo – mentre il terzo, forse la più nota tra le prose cankariane di questa tematica, è un intenso canto di dolore che l'autore ha voluto dedicare al cane preferito della sua infanzia. La tragicità della civetta e della volpe sta nel non potere né volere adattarsi minimamente ai progetti che l'uomo nella sua capricciosa arroganza ha per loro, mentre il cane Curiosetto, con la sua fedeltà totale, si distingue all'opposto per le sue doti di estrema consapevolezza e rassegnazione. La conclusione è comunque la stessa, e anche la civetta e la volpe sono a loro modo

martiri, fedeli a un'“ideologia” che è la loro stessa natura: sono infatti esseri viventi e senzienti che non accettano compromessi, ma vanno fino in fondo nella coerenza con la propria indole, anche – e forse tanto più – là dove l'essere umano cerca di stravolgere l'ordine delle cose. Interessante è notare come le parti dell'uomo e dell'animale possano sottilmente scambiarsi: il sagrestano che porta la civetta ai suoi nuovi “padroni” la tiene con mani *šapaste*, che paiono cioè zampe, mentre lo sguardo del rapace è terribilmente umano, e anzi più che umano, essendo descritto come

strašen, prikritega, besnega sovraštva poln, sovraštva, zaničevanja in prezira do ljudi, do sveta in Boga, sovraštva in zaničevanja do življenja, dneva in sonca¹⁵.

L'odio provato dalla civetta – il rapace catturato dall'uomo ci appare dall'inizio alla fine della storia come un'entità collegata al soprannaturale – è in realtà un riflesso della negatività dell'uomo che ha stravolto arbitrariamente l'ordine delle cose, e questo modo di vedere le deriva direttamente da una *consapevolezza molto profonda*. Il cuore dell'io narrante già dopo la prima notte si stringe “per un timore ignoto”, che diviene presto vero e proprio orrore [*groza*] perché “una vita sconosciuta” sta accanto a lui e parla un linguaggio terribile, anch'esso a lui ignoto:

Poslušal sem ves v grozi – neznano življenje je bilo poleg mene, da bi ga z roko dosegel, govorilo je svojo strašno govorico, jaz pa je nisem razumel¹⁶.

Nel corso della terza e ultima notte disperata della civetta prigioniera, è la stessa natura – immagine cankarianamente apocalittica – ad alienarsi, per cui la notte di primavera non è più “nostra”: in essa infatti si è inserito “qualcosa di estraneo, di nero”.

spomladanska noč ni bila več naša; nekaj tujega, črnega je bilo posegol vanjo [...] ¹⁷.

Ma è la conclusione della *črtica*, con l'ultima lapidaria frase che enuncia il delitto ormai avvenuto, a contenere la condanna senza appello dell'arroganza umana:

Na slepo je posegel človek v neznano življenje in je bil ubijalec¹⁸.

Simile a quello della civetta è il destino della giovane volpe del secondo bozzetto: anche in questo caso abbiamo un animale selvatico ridotto in cattività per una forma di amore “sbagliato”. Il tono è qui più leggero, spesso

¹⁴ “Il cuore è giudice giusto e infallibile. Giudica e condanna il peccatore da un gesto segreto, quasi inconscio, da uno sguardo fuggitivo che nessuno ha notato, da un pensiero inespresso, appena accennato sulla fronte; perfino dal passo, dal bussare alla porta, dal modo di sorseggiare un tè. Soltanto pochi peccati sono scritti nel catechismo e non sono neanche quelli fondamentali. Se il cuore fosse confessore... lunga e terribile sarebbe la confessione”, I. Cankar, *Skodelica kave. Črtice*, Ljubljana 1963 (la prima edizione era uscita su *Ljubljanski zvon* del 1910), p. 54.

¹⁵ “Spaventoso, pieno di odio celato e furioso, di odio, disprezzo e spregio per gli uomini, per il mondo e per Dio, di odio e disprezzo per la vita, il giorno e il sole”.

¹⁶ “Ascoltavo pieno di orrore: una vita sconosciuta stava accanto a me, avrei potuto toccarla con mano, parlava un suo linguaggio terribile che io però non comprendevo”.

¹⁷ “[...] la notte di primavera non era più nostra; qualcosa di estraneo, di nero era penetrato in essa”.

¹⁸ “Alla cieca, l'uomo si era insinuato in una vita sconosciuta ed era divenuto assassino”.

ironico, anche perché il grazioso canide ispira nell'io narrante – nel suo entusiasmo di bambino – sentimenti certo più affettuosi di quel che non potesse fare la misteriosa e un po' tetra civetta dai “rotondi occhi infossati”. Con la volpe il protagonista è affettuoso, cerca di instaurare con lei – anche se con scarso esito – un rapporto più stretto. Non per questo tuttavia la condanna dell'io narrante è meno dura, anzi. A proposito di un altro esemplare di volpe, che secondo il parere del narratore si è tolto la vita deliberatamente, suscitando nel bambino “padrone” e nell'intera famiglia un vero dolore, egli stesso osserva con tipica crudezza cankariana:

Žalovali smo dolgo in odkritosrčno; zdi pa se mi čudno, da se niti v meni, niti v drugih ni zganilo ničesar takega, kar bi bilo podobno sramu ali kesanju¹⁹.

Anche la conclusione de *La volpe* è molto diversa da quella del bozzetto precedente. La stigmatizzazione del comportamento umano da parte dell'iper critico scrittore di Vrhnika si può ricondurre – semplificando – a due metodologie, che corrispondono nell'arte drammatica ai due generi della tragedia e della commedia, entrambi ben rappresentati nell'*opus* cankariano. Spesso troviamo questa suddivisione – talvolta secca ed esplicita, talvolta appena accennata – anche nelle opere in prosa. Pur essendo sia il racconto della civetta che quello della volpe decisamente ben più tragici che comici, nel secondo sono riscontrabili, a ben guardare, tenui elementi di commedia. Se la storia del rapace è pienamente partecipante del clima cupo che si respira per esempio nel *Kralj na Betajnovi*²⁰, il racconto della volpe reca almeno qualche traccia dell'apparentemente frivolo *Za narodov blagor*²¹ e soprattutto del dissacrante *Pohujšanje v dolini šentflorjanski*²², la commedia divenuta in seguito proverbiale per la sua evidente identificazione della “Valle di S. Floriano” con la società perbenista e ipocrita della Slovenia dell'epoca (ma in realtà di tutti i paesi e di tutte le epoche) che l'autore fustiga con sferzante sarcasmo. Tale sarcasmo lo ritroviamo qui soprattutto nell'ultima frase, con la sua stridente contraddizione: la “condanna a morte” inflitta alla volpe per aver ammazzato le galline viene infatti pronunciata da esseri umani che stanno beatamente pasteggiando con pollo fritto.

La più struggente e forse la più profonda è tuttavia la storia del cane Curiosetto, emblema stesso della consapevolezza, in un certo senso fin nel nome, *Firbec*, significante sia “curiosità” che “curioso”. Proprio la coscienza di sé, la coscienza della condanna che lo accomuna alla stirpe “dannata” di cui fa parte, è il motivo che caratterizza questa simpatica bestiola, accompagnandola per tutta la breve prosa, sino alla fine. Nonostante l'estrema tragicità di quanto narrato – il lettore non può fare a meno di provare orrore e pietà al cospetto della storia della famiglia di cani ingiustamente perseguitata – bisogna però sottolineare come Curiosetto, similmente ai due animali selvatici degli altri due bozzetti e forse anche di più, è in fondo un vincitore. Tale circostanza è sottolineata dall'autore in entrambi i punti cardine della storia, l'incipit e la conclusione, che suonano infatti rispettivamente così:

Žalostno je bilo tvoje dognanje, ali blagor ti, da si dopolnil²³. Blagor ti, Firbec! Zgodaj in brez obotavljanja si izpolnil trdi ukaz²⁴.

Curiosetto, personaggio più che umano, ha preso coscienza di tutto l'orrore del destino che è toccato alla sua famiglia e che presto – anche di questo è ben conscio – toccherà anche a lui. In diversi passaggi il cane sembra assumere i tratti di un vero e proprio martire. A condannarlo, assolutamente innocente, è lo stolido e spietato personaggio della serva, che per una sorta di contrappasso sicuramente non casuale è a sua volta incarnazione di una religiosità fanatica ma vuota:

Molila je z zaspanim, pojočim glasom, polnim vere in vdanosti. “Češčena si, Marija!”²⁵.

Lungi dal cercare di sfuggire a quella sorta di predestinazione che egli per qualche misterioso motivo già conosce, Curiosetto va incontro al suo destino sereno e a testa alta. E per Cankar – che ammira e anzi invidia questo atteggiamento più coraggioso di quello della maggior parte degli umani, tra cui lui stesso – ciò non è poco, poiché talvolta l’“orrore di ogni giorno è peggiore della morte stessa”.



LA CIVETTA

Era di sabato pomeriggio. Il sagrestano e il chierichetto avevano suonato le campane a festa: tornando dalla chiesa, lungo la strada passarono da noi. Il sagrestano stringeva tra le ma-

¹⁹ “Per molto tempo, e sinceramente, la piangemmo; mi sembra però strano che né in me né negli altri si fosse destato qualcosa che assomigliasse alla vergogna o al pentimento”.

²⁰ La tragedia *Il re di Betajnova* uscì in edizione libraria nel 1902, mentre la prima rappresentazione ebbe luogo solo due anni dopo.

²¹ La commedia *Per il bene del popolo*, la cui prima edizione è del 1901, fu rappresentata per la prima volta a Praga nel 1905.

²² La commedia o più precisamente farsa *Scandalo nella Valle di S. Floriano*, uscita nel 1908, è una delle opere teatrali più note e più rappresentate in Slovenia, tuttora estremamente popolare data anche la sua notevole attualità e modernità.

²³ “Triste è stata la tua presa di coscienza, ma beato te che l'hai raggiunta”.

²⁴ “Beato te, Curiosetto! Presto e senza esitazioni hai eseguito il crudele comando”.

²⁵ “Pregava con voce assonnata, cantilenante, piena di fede e devozione. ‘Ave Maria!’”.

ni – che parevano zampe – una grande civetta, che di quando in quando sbatteva furente le pesanti ali, cercando di graffiarlo con gli artigli d'acciaio. Era un bell'animale, ma lo sguardo dei suoi rotondi occhi infossati era spaventoso, pieno di odio celato e furioso, di odio, disprezzo e spregio per gli uomini, per il mondo e per Dio, di odio e disprezzo per la vita, il giorno e il sole; in quella fiamma giallo cupo delle strette pupille c'era come una consapevolezza molto profonda, quella delle cose ultime, al cui cospetto l'uomo diverrebbe di pietra. Una consapevolezza che va molto oltre la tomba, fino al nero abisso che deride sghignazzando tutto il miserabile mondo intero attuale.

Comprammo quella civetta dal sagrestano per tenerla in casa, come altrove si tengono i pappagalli. La mettemmo in una grande gabbia, dal fondo coperto di fieno. Attraverso la porticina, passando, riuscì ancora a beccare la mano del sagrestano, tanto che cominciò a uscirgli del sangue. Poi rimase ferma, silenziosa e immobile, dentro la gabbia, gli occhi incavati nascosti sotto le grigie sopracciglia corrugate, il becco giallo affondato sul petto. Se qualcuno si avvicinava e scuoteva la gabbia, quasi non si muoveva, soltanto gli occhi si dischiudevano a metà per un istante, e da essi balenava quell'odio furioso, profondo, indomito, che anche nella prigionia non conosceva né rassegnazione né paura. Mi ricordai di quel Vanek che sghignazzava sotto la forca, tanto che lo sentivano fino in strada.

Per la prima notte la mettemmo in una piccola cameretta vuota accanto alla mia stanza. La cameretta era buia, aveva solo un angusto abbaino rotondo con una finestrella impolverata.

In quel periodo c'erano delle splendide notti primaverili. Da noi in collina, nei nostri lidi solitari tra frutteti e boschetti di abeti, la primavera si annuncia molto prima, con molto più calore e a gran voce che non nella valle. Nelle notti silenziose par di sentire la vita che si risveglia; voci misteriose, come dalle profondità

della terra stessa, frementi inquiete tra i rami, un grido improvviso, come un anelito ardente che viene da lontano... e tuttavia un silenzio così infinito che si potrebbero udire le stelle del cielo.

Mi coricai e spensi la candela. Nel dormiveglia mi sembrava ancora di vedere davanti a me due cupi astri gialli; poi più nulla.

D'un tratto mi svegliai tremante e mi misi in ascolto. Era come un'eco distante, si perdeva in lontananza... qualcosa di terribile, disperato, un grido di morte. Dalla cameretta si sentì la risposta; per tre volte di seguito si udì un urlo, tagliente, furioso, non di chi chieda aiuto ma di chi gridi vendetta. Vi fu un gran fracasso, un battere sulla gabbia, la quale vacillò più volte e infine si rovesciò. Non più dalla chiesa, ma già molto vicino, dal noce o dal melo, riecheggiava uno strillo lungo, strascicato, che a tratti scuoteva tutta la notte, facendola fremere dall'orrore. Un pianto selvaggio, furioso, minaccioso. E tuttavia nel profondo c'era nascosto in esso qualcosa di morbido, di doloroso. Dalla cameretta venne subito la risposta: si udì un urlo per tre volte di seguito, tagliente e duro come una lama di coltello, e la gabbia per la seconda volta si rovesciò con gran fragore. Mi sembrò di sentire un battito d'ali pesanti proprio davanti alla finestra, e il cuore mi si strinse per un timore ignoto. Solo, ancora mezzo addormentato, nel silenzio della notte, rabbrivii. "Ora, ora è vicinissima a te quella vita oltre la morte, piena di quella consapevolezza sconfinata che sghignazzando schernisce l'uomo e Dio, la primavera e la morte!". Un grido sussultò verso il cielo, un grido né di uomo né di civetta, forte da far tremare le stelle. Qualcosa si abbatté contro la gabbia con tutte le forze, una seconda volta, una terza. Nella cameretta si udì un urlo, la gabbia continuava a rovesciarsi con fragore. Ascoltavo pieno di orrore: una vita sconosciuta stava accanto a me, avrei potuto toccarla con mano, parlava un suo linguaggio terribile che io però non comprendevo; e tutti i segreti, tutte le ultime cose stavano in quelle voci soffocanti e

minacciose; sentivo.

Di colpo tutto tacque. Un silenzio affaticato, stantio, un silenzio di tomba. La primavera, timida, era ammutolita, tra i rami non c'era più alcun fremito, le stelle tacevano.

La mattina dopo entrai nella cameretta; nel buio, due occhi gialli mi guardavano con scherno e cattiveria.

“La civetta maschio sbatteva contro l'abbai-no!”, disse la padrona di casa. “Mettiamo la femmina dall'altra parte, così prenderemo anche il maschio!”

Per l'intera giornata la civetta se ne stette in gabbia silenziosa, immobile, indipendente; se appena appena dischiudeva un po' gli occhi, da essi balenava uno scherno malvagio.

La sera mettemmo la gabbia dall'altro lato, nella stanza dove dormiva il servo. Lì c'era una grande finestra, abbastanza ampia per le ali di una civetta, e il servo la spalancò.

Tutto fu silenzio fino alla mezzanotte. Già stavo per assopirmi, quando fui colto da un brivido di freddo; accesi la candela e guardai l'ora; era mezzanotte in punto.

E allora si sentì da una grande lontananza un verso prolungato e cupo; l'intera notte si risvegliò e si mise in ascolto. Non avevo paura, ma nel dormiveglia tremavo e mi balenò un pensiero: “Che passi oltre, che se ne stia lontano... al di là della morte!”. Si avvicinava: mi pareva di sentire lo sventolio di forti ali; un urlo piangente, fragoroso, maligno e doloroso fendeva la notte. Il mio cuore si strinse, ammutolì: ammutolirono tutte le cose, dalla terra al cielo, e tutte le cose stavano in ascolto, tremanti e con lo sguardo fisso per lo stupore. Non c'era più nulla, né la terra né il cielo, né le stelle né il cuore dell'uomo... solo un urlo da un abisso senza fondo, un urlo tagliente, spietato, che penetrava nell'anima. Per tutta la notte, fino al mattino.

La mattina dopo, il servo entrò in cucina. Era accigliato, aveva dormito male.

“Quella bestia non la voglio più... mettetela dove volete!”.

“Cos'è successo?”.

“Niente! Il vento ha chiuso la finestra, e quella tutta la notte ci si è scagliata sopra da far pietà, fino al mattino... E poi se anche non fosse per questo, mettetela da qualche altra parte... quella morte!”.

La terza notte ponemmo la gabbia in cortile, davanti alla stalla. Sul fieno mettemmo per la civetta della carne, perché non morisse. Tutta la notte si sentiva echeggiare come un pianto e uno sghignazzo, come un dolore e uno scherno, si udiva svolazzare intorno alla chiesa, andare di qua e di là tra i rami; la notte di primavera non era più nostra; qualcosa di estraneo, di nero, era penetrato in essa da un'altra notte, da una notte dell'aldilà... Già prima dell'alba tutto tacque di colpo, all'improvviso. Un silenzio terrificante mi si posò sul petto e mi addormentai sfinito.

La mattina dopo venne il servo.

“È morta!”.

“Come morta?”.

Nella gabbia giaceva la civetta, non si riuscivano a distinguere né gli occhi né il becco, tutto era nascosto e sepolto in un grande ciuffo folto picchiettato. Questo ciuffo era cosparso di goccioline di sangue, come coralli rossi. Accanto c'era il corpo morto di un ratto, ma la sua testa era come spezzata da una tenaglia. Tutti e due, civetta e ratto, furono buttati dal servo a far concime.

Ogni notte, a mezzanotte, si fa sentire, terrificante, un canto funebre. Ali pesanti svolazzano intorno alla chiesa, tra i castagni e i noci. In quel grido prolungato non c'è solo odio, c'è un dolore profondo, un rimprovero che batte sul cuore come una martellata.

“Che cosa avete fatto?”.

Alla cieca, l'uomo si era insinuato in una vita sconosciuta ed era divenuto assassino.

LA VOLPE

Avevamo una giovane volpe, ma visse prigioniera solo per pochi giorni. Vicino alla sua gabbia stava una grande botte vuota. Una matti-

na andai a vedere: l'animale stava appeso alla sua catena dall'altra parte della botte, morto e ormai rigido. Di notte si era arrampicato sulla botte, si era lasciato cadere dall'altra parte ed era rimasto appeso, impiccato. Dissero che era stata una pura disgrazia. Io invece sono tutto convinto che la bestia abbia volutamente posto fine alla sua esistenza: perché quegli occhi aperti, due opali chiari, non rivelavano proprio nessuna paura o dolore, ma soltanto un odio selvaggio. Per molto tempo, e sinceramente, la piangemmo; mi sembra però strano che né in me né negli altri si fosse destato qualcosa che assomigliasse alla vergogna o al pentimento.

Poco tempo dopo ci comprammo un'altra volpe, ancora più giovane: aveva solo poche settimane. Un ragazzo giovane ce l'aveva portata in braccio. La bestiola era irrequieta ed estremamente paurosa; lo sguardo dei suoi occhi giallo-chiaro era pieno di stupore; ma quando da quei profondi incavi guizzava come un baleno che per un mezzo secondo si fissava sul volto dell'uomo mi sembrava che in lei iniziasse a risvegliarsi, oltre allo stupore, anche qualcosa d'altro, di più profondo.

Per la prima notte mettemmo la volpe in una cameretta vuota vicino alla mia stanza. Si strinse in un angolo, i suoi occhi ardenti splendevano nella tenebra come quelli di un gatto. Di notte fui svegliato da un verso rotto, tagliente, rabbioso: "Kef, kef, kef... Kef, kef, kef...". In un primo istante, in uno stato ancora di semi-incoscienza, mi era sembrato che la bestia abbaiasse proprio accanto al mio letto, che fosse salita sulla coperta con le zampe anteriori. E non era la volpe ma tutt'altro animale, molto più grande, per metà buffo, per metà ripugnante, di quelli che ci terrorizzano nei sogni. Inorridii nell'oscurità: "Vai via, vattene per la tua strada... sono forse io che ti ho paralizzato?". Si sentì abbaiare per la seconda volta, un verso più forte e più tagliente, e sospirai riconfortato: "In fondo è solo una volpe!". ... Mi alzai, andai verso la porta e aprii il chiavistello piano piano. Tutto era silenzioso e tranquillo: in un

cantuccio risplendevano due luci gialle.

Il giorno dopo mettemmo alla volpe un ampio capanno accanto allo steccato del giardino. La legammo a una lunga catena in modo che potesse passeggiare. Ma non passeggiava. Talvolta attraverso la porticina spuntava un musetto appuntito, delicato, per poi nascondersi di colpo se si mostrava un uomo. Soltanto tardi, verso sera, la sorpresi fuori vicino allo steccato; la catena tintinnò, essa sparì e si spinse nell'angolo più profondo della sua gabbia. Sapevo che aveva scavato la terra vicino alla siepe. La mattina seguente le portai del pane sbriciolato nel latte, ma la volpe non c'era da nessuna parte.

"Ehi, volpe, volpacchiotto!". La catena era fortemente tesa: al di sotto del recinto – le cui fondamenta erano profondamente intaccate – portava diritta verso il giardino. "Ehi, volpacchiotto!". Afferrai la catena che a quel punto si tese ancor di più, tanto che perfino il capanno si mosse e cominciò a vacillare con tutto il suo peso. Una volta che ebbi tirato con tutte le mie forze, da sotto la siepe si mostrò un musetto appuntito: si teneva da una parte, il pelo intorno al collo era tutto arruffato, gli occhi guardavano fissi, come torbidi, forse per un orrore sordo o una stolido rabbia. Lasciai andare la catena e andai a guardare in giardino. Subito al di là della siepe la volpe di notte aveva scavato una buca così spaziosa che avrebbe potuto nascondersi dentro tutta. Era stato, penso, un lavoro faticoso.

Presto cominciammo a nutrirla con carne fresca, sanguinolenta. Quando gliela portavo, non si nascondeva più nella gabbia, ma mi veniva incontro dando strappi alla catena. Afferrava dapprima solo un pezzo alla volta, poi scappava nella casupola, e sulla soglia si voltava ancora a guardare se la stessi osservando. Quello sguardo non era amichevole, né tanto meno grato: in esso non c'era proprio nulla di canino. Poi tornava a prendere anche il secondo e il terzo pezzo, scappando di volta in volta con ciascuno di essi. Prendeva anche dalla mano, ma avidamente, paurosa e audace allo stesso

tempo: come una belva che si prende le cose da sola e non ama i doni.

La serva aveva le chioce e i pulcini contati con precisione. Una mattina, mentre dava loro da mangiare, le mancò all'appello una pollastra picchiettata, la più bella: era sparita senza lasciare traccia. Venne nell'atrio gridando, poi andammo alla casupola della volpe. Stava sulla soglia tutta tranquilla, il suo sguardo era innocente come non mai, anzi mi sembrava perfino che ci ammiccasse, come abbagliata. Perquisimmo a fondo tutto il cerchio intorno alla casupola, ma della pollastra non trovammo neanche una penna, neppure piccolissima.

“Tutta intera non l'avrà mica ingoiata... con tutto il becco e le penne!”.

Ma il sospetto rimase, e dal sospetto nacque la sfiducia. Trasferimmo la volpe in un luogo isolato, un rifugio sotto la veranda dove le galline di solito non capitavano. Lì vicino c'era un capanno di legno dove tenevamo i conigli. Una volta uscii dall'atrio sulla soglia per vedere com'era il tempo. Da sotto la veranda si udivano dei colpi sordi; si sentiva battere a intervalli regolari, come se da qualche parte laggiù un martello battesse sulla porta o sul recinto. Con tutta la sua forza selvaggia, la volpe aveva trascinato la sua pesante casupola fino al capanno dei conigli. Dopo aver misurato e studiato dove il legno fosse più sottile, si accucciò, si sollevò con la parte anteriore del corpo avventandosi contro la porta sottile, direttamente con il muso; si avventò una seconda volta, una terza. La porticina cedette, si aprì una sottile fessura.

“Ehi, volpacchiotto!”.

A malapena si voltò a guardare da una parte, sgarbatamente, come chi venga disturbato da un estraneo molesto mentre sta facendo una cosa molto importante; continuò poi ad avventarsi, sempre con lo stesso ritmo, con forza instancabile.

Perché la porta alla fine non cedesse del tutto e perché davvero non attaccasse anche i conigli, la trasferimmo di nuovo dietro lo steccato del giardino, dimezzandole la lunghezza del-

la catena. Percepì di essere stata condannata a un carcere più stretto, e perciò il suo sguardo divenne ancora più scontroso e ostile. Particolarmente strano mi sembrava il fatto che non abbaiasse più; neanche di notte emetteva un qualche verso: taceva ostinatamente come chi sia stato condannato innocente e abbia compreso che grida e strepiti non servirebbero a niente. Con il tempo ci divenne quasi completamente estranea, anche a me: mi sembrava che visse in un altro mondo che io non conoscevo e che sarei annichilito per lo stupore e l'orrore se l'avessi conosciuto.

Stava seduta vicino alla siepe tutta tranquilla, la folta coda posata per terra con uno splendido arco. Attraverso l'ampia fessura che si era scavata e rosicchiata da sola fissava giù il giardino, i prati verdi sotto di esso, i boschi lontani, meravigliosamente impregnati dei raggi mattutini del sole. Vicino alla volpe e alla sua capanna le galline razzolavano nella sabbia. Non si curava di loro, neanche batteva ciglio, tutto faceva pensare che nella sua estasi neanche le notasse. Razzolando e becchettando, un bel pollastro dalle zampe lunghe si avvicinò fino a lei. La volpe guardava di qua e di là per il giardino, per i prati e i boschi. Ma di colpo, più veloce del pensiero, la volpe scattò e attaccò. Non riuscì nemmeno a vedere come fosse successo: le piume svolazzarono per aria; il pollastro non ebbe né il tempo né l'occasione di gridare...

Pochi giorni più tardi me ne andai di casa. Quando tornai, nella capanna la volpe non c'era più, ne era rimasto solo l'odore. Davanti alla mia stanza giaceva sul tappeto un animale imbalsamato che le somigliava. Il pelo spuntava duro da tutte le parti, era arruffato, morto; gli occhi di vetro fissavano torpidi, stupidi. L'avevano ammazzata le donne.

Durante il pranzo chiesi: “Perché l'avete fatto... come avete potuto farlo?”.

“Ma se rubava i polli!”.

E per pranzo stavamo mangiando pollo fritto.

CURIOSETTO

In questo periodo di solitudine mi sovvengo spesso di te, mio nero Curiosetto! Triste è stata la tua presa di coscienza, ma felice te che l'hai raggiunta.

A casa nostra avevamo una giovane cagnetta, una bestiola delicata e nobile dalle zampe sottili e dal bianco musetto leggiadro. Il nostro cortile era meta di pellegrinaggio per i corteggiatori di tutto il circondario. In primavera partorì: quattro maschietti e una cagnetta. Quest'ultima venne subito agguantata dalla serva che la scaraventò contro il muro; cadde a terra come un sasso, non emise nemmeno un guaito. Degli altri cuccioli, tre erano neri, mentre il quarto era proprio figlio di sua madre, aveva il pelo fulvo di seta e il musetto bianco. I due più debolucci già quello stesso giorno li cedemmo a dei bimbi che passavano di lì. Erano bambini a noi del tutto sconosciuti, chissà di chi e di dove, forse proprio di laggiù, della valle di Podlipa. Non ci venne neanche in mente di chieder loro se avessero del pane per quei due negretti non battezzati. Guaivano sommessamente, fissando con lo sguardo rigido e ottuso dei loro occhi ciechi, ripudiati prematuramente, sbattuti in giro per il mondo senza pietà. Sono sicuro che li avranno presi a botte e calci da un uscio all'altro finché non saranno morti sotto un qualche essiccatoio per il fieno. Un giorno, tempo dopo, vidi a Horjul un cane randagio affamato, con il pelo arruffato e le zampe ferite. All'inizio mi abbaiò furiosamente, poi si mise in fuga guaendo e zoppicando.

Ci rimasero due fratelli: poiché il fulvo nella sua prima giovinezza era molto panciuto e tarchiato, l'avevo battezzato Rana, al negretto invece avevo dato il bel nome di Curiosetto. Vivevano con la madre in giustizia e onestà, non accadeva loro nulla di male. Ma all'avvicinarsi dell'inverno riprese quel pellegrinaggio di corteggiatori. La serva, in collera, disse: "Ammazziamola, e facciamola finita con questo scandalo!". Trascinò la bestia nel campo, attrasse ver-

so la morte quella povera infelice, madre di figli prematuri. Da lontano, guardavo quel delitto tremando dall'orrore. La serva sollevò un palo pesante, brandendolo con tutte le forze. "Non è mica un bue!". gridò un contadino che passava per i solchi lasciati dalle ruote. La colpì per la seconda volta, poi le diede un calcio. "Ma la lasci stare ora, la lasci stare!", urlavo, mentre le lacrime mi scorrevano giù per le gote. La sotterrammo in un solco divisorio; non c'è né una croce né una lapide a testimonianza di lei, condannata a morte per il troppo amore.

Rana e Curiosetto per un po' fiutarono di qua e di là per la stanza, nell'atrio e in cortile. Forse intuivano, sentivano qualcosa come un ricordo lontano e sordo. Ma già quello stesso giorno giocavano al sole e si rincorrevano per il poggio, nel fiore della loro altera e spensierata giovinezza.

Rana cresceva e si faceva grande più in fretta di Curiosetto. Lui che all'inizio era stato paffutello e dalle labbra grosse, divenne presto slanciato, con le zampe sottili e gli occhi limpidi, ritratto fedele di sua madre. Il suo morbido pelo fulvo oro risplendeva nobile, il musetto bianco dal bordo nero era sottile e fine. Gioia per gli occhi, così com'era egli fatto per le carezze e l'amore. Oh, Rana, dov'è la tua bellezza, che cosa ti ha dato? Come una farfalla effimera è stata la tua giovinezza: s'illumina e si spegne in un solo attimo... Una volta se ne andò in giro tutto il giorno e tutta la notte. Solo la mattina dopo tornò dal vagabondaggio dimagrito, affamato, insonne, tutto cisposo e sornione. "Dove sei stato, Rana?", gli chiesi. Dopo avermi gettato uno sguardo di traverso, si diresse verso il cortile a testa china, zoppicando leggermente. Lì si sdraiò sulla sabbia rovente e, raggomitatosi, si assopì. La serva gli gettò uno sguardo maligno. "Questo cane è rognoso!", disse. "Come, rognoso?", dissi spaventato. "Che non lo vedi? Guarda gli occhi, come sono torbidi! E sul muso è tutto tignoso, questo sporcaccione!". Mai ci fu rivelato dove fosse andato in giro Rana quella notte, che cosa mai avesse vissuto e sperimen-

tato, né dove si fosse preso la malattia. Nel mio intimo, pensavo che non fosse malato ma solo molto triste e abbattuto. Qualcosa di terribile e grandioso era successo quella notte, ma a lui non andava di dirlo, e non lo svelò neanche con lo sguardo. “Vieni con me, Rana, vieni con me!”, intimò la serva. “Lui non va in nessun posto!”, saltai su. Ma Rana la seguì obbediente e rassegnato. Camminava a testa china, non guardava da nessuna parte, non si curava di nessuno. Così va alla morte colui che sa che tutto è finito, che non c’è più appello e non c’è più pietà in nessun luogo. “Fatto!”, disse la serva al ritorno. Era assolutamente serena, come se avesse calpestato un filo d’erba sul sentiero. Ma anche quel filo d’erba sarebbe stato degno di una lacrima.

Solo Curiosetto rimase, unico superstite di una famiglia condannata a morte ingiustamente, dannata senza peccato.

La sera di quello stesso giorno in cui si era compiuto il destino di Rana, Curiosetto entrò nella mia stanza: camminava in silenzio, con leggerezza, quasi danzando. Prima rivolse lo sguardo al soffitto, poi annusò tutti gli angoli, e infine si sollevò mettendomi le zampe anteriori sulle ginocchia e guardandomi direttamente in faccia. I suoi occhi neri, profondi, brillavano ardenti, l’alta fronte convessa sopra di essi era corruciata come per un pensiero gravoso. “Curiosetto, dov’è Rana?”, gli chiesi. Un leggero fremito gli scosse tutto il corpo agile e slanciato. Nel brillio scuro dei suoi occhi leggevo che aveva visto tutto e che tutto sapeva. Tutto: aveva visto scaraventare contro il muro quella cosetta cieca e inerme che si era accasciata per terra come un sasso; aveva visto mandar via, nella miseria e nel freddo, i due cuccioli neri che guaiavano sommessamente, prima ancora che avessero aperto gli occhi; aveva visto la madre, abbattuta a terra con un palo e gettata in un solco; e infine aveva visto Rana, il fratello nobile, andare rassegnato e tranquillo per la sua ultima strada. La maledizione di tutti loro ardeva viva in lui.

Quella sera stava sdraiato in cucina, sul telo di sacco davanti al focolare, palla nera, immobile. Pensavo dormisse; ma quando mi chinai su di lui, aveva gli occhi spalancati. Gli accarezzai il pelo morbido come la seta, ma lui mi guardò spaventato, e con un fremito contrasse le zampe sotto il corpo. La serva lo guardò di traverso: “Neanche questo durerà molto!”. Curiosetto la sentì e comprese; si alzò lentamente, strisciando di soppiatto, con la testa china, verso la porta, ma là improvvisamente le zampe di dietro gli cedettero, e vacillò. Mai avevo visto in un solo sguardo tanta sofferenza come la vidi quella volta in quegli occhi neri che ardevano muti. La serva lo seguiva con lo sguardo mentre, zoppicando, si avviava quatto quatto verso il cortile, e dal cortile verso la strada.

“Questa famiglia è maledetta, in essa c’è il maligno!”.

“Che maligno?”, chiesi meravigliato.

“Sono malati senza malattia, rognosi senza rogna, rabbiosi senza rabbia. Nella bile ce l’hanno il maligno, e traspare dai loro occhi!”.

“Che cosa hanno fatto che Dio li ha colpiti?”.

“Ha colpito il maligno che c’è in loro. Cani così vagabondano affamati per il mondo, vengono bastonati da chiunque riesca a prenderli, finché non crepano da tutto questo male. E se neanche Dio ha pietà di loro, nemmeno l’uomo deve averne!”.

Di notte, mentre stavo per assopirmi, sentii la serva recitare il rosario ad alta voce. Pregava con voce assonnata, cantilenante, piena di fede e devozione.

“Ave Maria!”.

Ma il mio cuore si rodeva senza sosta:

“Vagabondano affamati per il mondo... E se neanche Dio ha pietà di loro, nemmeno l’uomo deve averne!”.

Da lontano, dalla fredda notte senza luna, là da qualche parte nel campo si udì un abbaiare secco e rotto, e subito dopo un lungo guaito prolungato. Un orrore ignoto mi penetrò nell’anima e tremando mi nascosi sotto le coperte.

Curiosetto non c'era più. Soltanto una volta ancora, d'inverno, mi parve di sentire dal campo il suo pianto, quel pianto – simile al riso – del vagabondo che ha smarrito la strada e che si ferma nella neve per riposarsi per sempre.

Beato te, Curiosetto! Presto e senza esitazioni hai eseguito il crudele comando che ti era stato dato fin dall'inizio! Noi, gli altri, vaghiamo per il mondo, pusillanimi, e l'orrore di ogni giorno è peggiore della morte stessa.

[I. Cankar, *Tuje življenje*, a cura di F. Dobrovoljc, Ljubljana 1967, pp. 9-12, 23-26, 27-30. Traduzione dallo sloveno di Maria Bidovec]